FRANCESCO RABELAIS

(*Del Pantagruele di Francesco Rabelais per Giuseppe Martinozzi.* — Lodi coi tipi di Costantino Dell'Avo 1882).

I.

Il Sig. Giuseppe Martinozzi, Professore di Storia a questo Liceo, ha pubblicato testè per la Cronaca liceale del 1881-82 una Dissertazione dal titolo: *Del Pantagruele di Francesco Rabelais.*

Non è una delle Dissertazioni, onde traspare più la buona volontà, che l'ingegno d'uno scrittore; non è un lavoro, in cui si veda soltanto l'operoso amore della compilazione, lo studio solo della raccolta coordinata de' giudizii altrui; ma un lavoro pensato, in cui il giovane e valente scrittore afferra a due mani il suo tema; e lo svolge, con argomenti, se non sempre e per tutti evidenti, sempre però efficacemente sostenuti; se non sempre nuovi, sempre però passati al crogiuolo d'una critica acuta e spassionata, e talora con ingegnoso e originale ardimento e colla sicurezza di chi conosce bene il fatto suo.

Di più l'argomento ha il pregio, almeno per l'Italia, della quasi completa novità; e argomento tanto più nuovo in quanto, in tanti e sì discordi dispareri sui

criteri più sicuri dell'arte, solleva non poche questioni di letteratura, di filosofia e di morale.

Gli studiosi ne debbono gratitudine all'autore; e dal momento che questo lavoro vide la luce in questa città da parte di un professore, che qui degnamente insegna, giusto è bene che in questa città istessa esso abbia, un sincero apprezzamento.

Il *Corriere dell'Adda* sente perciò il bisogno di mantenere per mezzo mio le sue promesse e le mantiene.

Per mettere il lavoro del Prof. Martinozzi nella maggiore luce, che a me è concesso di fare, dirò prima brevemente chi fosse Francesco Rabelais; poi come l'abbia giudicato il suo critico, e da ultimo esporrò le mie impressioni sui giudizii di lui e sul lavoro tutto complessivamente.

Ho detto *impressioni*, e mi piace che la parola sia notata, perch'essa giustifica in pari tempo e la mia poca o nessuna autorità, e l'apparente presunzione mia di discutere i giudizii sopra un uomo ed uno scrittore, tanto discusso da una parte e tanto ignorato dall'altra.

II.

Francesco Rabelais nacque circa il 1483 a Chinon nella diocesi di Tours e morì circa il 1553 a Parigi. Come si vede, la sua vita di settant'anni muove da un *circa*, per avvolgersi poi un poco nella leggenda e nell'avventura, specialmente per quanto riguarda l'uomo privato.

Figlio d'uno speziale, fu prima frate francescano, poi benedettino, poi medico e quale medico! Anzi i contemporanei mostrarono di apprezzare in lui più il medico che lo scrittore, se è vero esser stato decretato che a Montepellier ogni laureando in medicina continuasse ad indossare la toga, ch'egli stesso aveva indossato il giorno della sua laura; se e vero, come è vero, che in qualità di medico fu ricercato dai più illustri uomini del suo tempo.

Certo è che in un secolo, in cui le scienze naturali e mediche facevano in Francia il primo passo per il Levasser, il Servet e Andrea Vesale, egli potè passare per valente e novatore anche in medicina; anzi prima ancora del Vesale esso fece un operazione anatomica, che riscosse l' ammirazione de' contemporanei.

Viaggiò molto e sempre studiando e osservando. Fece tre viaggi a Roma, e sempre come medico di compagnia del vescovo di Parigi Du Bellay. Nel 1539 fu anche a Torino. Di ritorno dal suo primo viaggio da Roma ottenne da Paolo III di rifarsi frate benedettino; ma pare che il convento non fosse proprio fatto per lui, perchè ne disertò una seconda volta e per sempre. Il curioso è che dal 1550 al 1552 lo si trova curato di Meudon, e più curioso ancora che per que' due soli anni i posteri lo abbiano chiamato poi coll' autonomasia, quanto impropria altrettanto bizzara, di *curato di Meudon*.

Ecco, a volo d'uccello la vita di questo singolarissimo scrittore del Cinquecento.

Gli studi suoi furono svariati e molteplici; tradusse, Ippocrate e Galeno e ridusse e curò altre opere di medicina; ma l'opera a cui ha raccomandato la sua fama maggiore è il romanzo chiamiamolo per ora così, intitolato: *Gargantua — Pantagruel*, scritto e uscito a tratti fra il 1533 e il 1553.

Il Rabelais è uno de' principali scrittori del Rinascimento, di quel secolo, che per l'Italia è il secolo d'oro e per la Francia non è che la vigilia del secolo d'oro; di quel Cinquecento che, se non erro, sarebbe per la Francia quello che fu il Quattrocento da noi; quasi che fino alla rivoluzione francese la civiltà e la cultura italiana abbia precisamente d'un secolo anticipata la francese. Certo la civiltà francese del secolo XVI per buona parte non è che un riflesso della straniera e specialmente italiana. Vi si presente però il secolo di Luigi XIV; e il Rabelais e il Montaigne e il Malherbe ne occupano gloriosamente la soglia.

Forse, in un secolo d'imitazione, il Rabelais, nelle ardite concezioni della sua fantasia, coperte da una forma bizzarramente nuova, è lo scrittore più originale che abbia avuto la Francia in quel tempo. Egli è un po' Aristofane, un po' Luciano, un po' Boccaccio, un po' Folengo, senza essere precisamente, esclusivamente nessuno di questi; egli o non imitò nessuno, o rimase originale imitando, e certamente appartiene alla schiera di quei geni, che sono i precorritori de' tempi, e a quattro secoli di distanza stende le braccia a Onorato Balzac e ad Emilio Zola.

Ecco l'uomo che ci è presentato dal Prof. Martinozzi; ed ecco come fin d'ora si manifesta tutta l'opportunità e la preziosità del tema, ch'egli s'è prefisso di svolgere ed ha svolto.

Ma è tempo omai di lasciarlo parlar lui; riassumendo a brevi tratti il contenuto del suo bel lavoro, noi avremo molte più cose da imparare e credo anche da far imparare.

III.

Il Martinozzi incomincia dal fare, come a dire, la storia della fama di Rabelais, varia ne' vari tempi in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, in Italia.

Del Rabelais, dal 1549, quando il frate Puits-Herbault lo attaccava per la prima volta, al 1880, quando i suoi compatrioti gl'innalzarono a Thours un monumento, se ne dissero di tutte le sorta.

L'autore riannoda questi due estremi, citando l'autorità de' più illustri studiosi di Rabelais, fautori ed avversari, e vagliandone i giudizi con una critica a mio sommesso avviso, molto sensata. E parlando prima del Rabelais in Francia nota come nel secolo XVI il suo *Pantagruel* fu fatto segno a molti anatemi del pulpito e della cattedra; e nondimeno (anzi forse per questo), i contemporanei lo lessero tanto perchè faceva ridere, ma non lo capirono; lo lessero come eccellente scrittore, motteggiatore argutissimo, ma non andarono più in là della corteccia. Nel secolo XVII, meno libero e almeno apparentemente più serio,

il Rabelais non fu più di moda; e in lui apparvero „ sconci intollerabili „ quelli che un secolo prima erano semplicemente sembrate « bizzare giovialità ».

Sotto Luigi XV si cercò in Rabelais più il frutto proibito che altro; e più tardi; singolare a dirsi, mentre l'idilico e candido Saint-Pierre, non ripugnava dall'amaro della scorza per ricercarvi la mandorla preziosa, il cinico e beffardo Voltaire lo ha dapprima dispregiato e s'è ricreduto soltanto tardi. Ci voleva la rivoluzione a mettere il Rabelais sul suo vero piedistallo. Che se nel presente secolo il Rabelais apparve al Lamartine peggio d'un *Epicuri de grege porcus*, per Victor Hugo fu uno de'suoi tredici *spiriti magni*, per il Balzac « il più grande spirito dell'età moderna », pel Saint-Beuve un grande incomparabile, unico, per il Martin un filosofo, per il Littré superiore ad Aristofane, e una folla di moderni ne tessero gli ultimi splendidi elogi.

E parlando il Martinozzi della fama di Rabelais diffusa in Europa, giustamente osserva che esso non appartiene alla Francia, ma alla civiltà, ma alla storia del pensiero umano.

Ha un solo emulo: il Cervantes in Spagna; ed una folla d'imitatori: tra i più grandi lo Svift e lo Sterne in Inghilterra; anzi può dirsi che gl'Inglesi abbiano derivato da lui quell'*humour*, di cui ora sembrano avere il privilegio. In Germania lo studiò e l'imitò fra tutti il Fischart; e l'Arnstaedt riconobbe in lui e giustamente nientemeno che un precursore della pedagogia moderna.

E in Italia? — Carneade! chi era costui? — possono chiedersi gl'Italiani a proposito di Rabelais. Non mica che il nome di Rabelais non sia passato sulla bocca di chi sa quanti Italiani, anche mediocremente colti; ma quanti propriamente l'hanno letto? quanti l' hanno capito? quanti ne hanno scritto *ex-professo?* E anche quei pochi, che ultimamente soltanto lo ricordarono, non è egli vero che lo fecero solo di passaggio, e che i loro giudizii non furono e non sono scevri d'un opinione piuttosto accettata che da loro discussa? Per la generalità degl'Italiani il Rabelais è quello del famoso *quarto d'ora*; è qualche cosa di simile all'Aretino; pel Cantù è « il buffone della Riforma, » come Lutero ne fu l'eroe. Il Prof. Martinozzi vuole spiegarsi il perchè di questa opinione italiana sullo scrittore francese, di questa ignoranza quasi voluta; e più che nelle ragioni de'sarcasmi contro l'Italia e della dubbia cattolicità; recentemente addotte in due brevi scritti, che sono, si può dire, i primi studi italiani diretti sul Rabelais, fatti da Olinto Guerrini, a lui sembra trovarlo (e le sue ragioni ci convincono di più) specialmente nella prevenzione sul Rabelais uomo, resa da noi quasi leggendaria: prevenzione che non eccitò certamente a ricercarne lo scritto. Dichiara anzi che lo scopo principale del suo lavoro si è quello di distruggere tale prevenzione.

E lo fa, istituendo anzitutto un'acuta suddivisione degli studi rabelesiani, nella quale mostra assai esplicitamente, che a lui non è ignota nessuna delle atti-

nenze, che il Rabelais può avere ed ha e colla coltura e cogli uomini e coi costumi, e colle istituzioni del Rinascimento; nessuna delle questioni estetiche, storiche, critiche, morali, filosofiche ed ermeneutiche che possono essere suscitate dal nome e dall' opera di Rabelais; nessuna delle relazioni che il *Pantagruel* può avere col romanzo e col poema cavalleresco, colla poesia giocosa, colla novella in genere specie italiana; e, pur deplorando che non esista una versione italiana dell' opera di Rabelais, ne trova la mancanza in un motivo plausibilissimo e formulato con molto garbo, nella difficoltà cioè, per non dire nell'impossibilità, che il *Pantagruel* possa indossare una veste italiana, che sia decente. Che se in tutti questi quesiti, ch'egli si pone, tira via difilato senza soffermarsi, gli è che la fretta « lo sospigne » e che il letto di Procuste d' una dissertazione per Cronaca, a cui è obbligato, non gli permette di estendersi di più. Quindi dopo aver dato un rapido ma sugoso cenno biografico del suo scrittore, non dimenticando nemmen qui di sceverare l'elemento storico dal leggendario, passa alla parte veramente critica del suo lavoro, all'esame cioè del *Pantagruel*.

In questa parte, che è certamente la più pensata, la più importante e la più originale del lavoro del Martinozzi, vorrei poter estendermi; ma oltrechè non è tanto facile il riassumerla, la fretta sospinge anche me; non ne dirò quindi se non quel tanto, che valga ad aprire in qualche modo la via all' impressioni mie, che verranno di poi.

IV.

Il Prof. Martinozzi si propone di esaminare il *Pantagruel* sotto tre aspetti: dal lato storico, come parodia del romanzo cavalleresco contemporaneo; dal lato estetico, come un capolavoro di stile; dal lato morale, come monumento civile e filosofico.

Non si sofferma che poco sul primo aspetto, prima per il sempre deplorato motivo della fretta; e poi perchè non gli pare, a ragione, di tanto interesse ai moderni. « L'elemento romanzesco, egli dice, non è che la superficie o, forse meglio, l'intelaiatura del gran lavoro, il maggior pregio sta nella sostanza. La parodia romanzesca è come il punto di partenza del Rabelais, l'esca colla quale attrasse il gusto de' suoi coetanei, ma assicuratasene in tal modo l'attenzione, abbandonò il proprio genio a tutti i venti dello spirito umano (pag. 50) ».

Una cosa non si dimentica di fare il nostro critico, ispirandosi ai criteri più sani e accetti della moderna critica, di escludere cioè in gran parte le allusioni storiche, che tutti i fanatici commentatori di Rabelais hanno voluto leggere fra le righe dell'opera di lui. Non dice che non ve ne sieno, ma dice che si farebbe un gran torto a Rabelais se si volesse attribuirgli la composizione « d'un'apocrifa Iliade di pettegolezzi dinastici (pag. 48) ».

A noi par di poter notare qui di volo che il frate del Cinquecento condivide anche in questo il

destino di altri grandi, di essere interpretati colle famose *chiavi*.

Il Pantagruel fu un poco quel che l'Iliade per i filologi, la Bibbia per i gesuiti, la *Divina Commedia* per l'altra genia, non meno odiosa de' gesuiti, i pedanti, che hanno voluto allargare estremamente il senso allegorico del poema.

Dal lato estetico afferma che ciò che costituisce il valore principale del *Pantagruel*, ciò che ne fa un'opera d'arte, un prezioso monumento della parola, si è « l'essere l'espressione più diretta e spontanea del *piacere dell' esistenza* », opinione che non sarà forse divisa dai più de' suoi lettori, ma che è degna e di rispetto, e di discussione; giacchè per il Martinozzi la popolarità de' grandi poeti ha la sua ragione unicamente nel fatto ch' essi riproducono un qualche lato principale della natura umana. A tale proposito egli vi espone qui un abbozzo di dottrina sulla genesi dell'arti belle.

Tutte le arti belle, dice lui, emanano dal piacere dell'esistenza cioè dal senso blando e inconscio della vita, ch' è il ritmo, per dir così, del vivere di tutti i sani, di tutti i non afflitti da particolari sciagure; ma il conservarlo in tutte le età, ma il sentirlo consciamente, intensamente, ma l'estrinsecarlo in pensieri e forme leggiadre, è proprio soltanto de' grandi artisti.

La massima obbiettività è ciò che fa uno scrittore comprensibile in tutti i luoghi e in tutti i tempi. — Rabelais l'ha questa massima obbiettività. Unica sua musa è il *piacere dell'esistenza*. Il suo libro non

offre nessun elemento, che costituisca il carattere di lui *uomo*. Egli ride, ecco tutto; ma in lui non è Rabelais, è l'uomo che ride. — In lui le ragioni del riso non sono individuali, ma largamente umane. Soltanto egli l'ha sentite più intensamente che qualunque altro. A spremere il suo libro non solamente non si troverebbe, come osserva il Moland, una goccia di melanconia, «ma nè di bile, nè di livore, nè di sarcasmo, nè d'odio, nè di cupidigia o di libidine qual siasi (pag. 56)» come aggiunge, anche meglio osservando il Martinozzi. Perfino l'acre della satira ne resta escluso; la satira c'è, ma nasce quasi da sè all'insaputa dello scrittore; non è un *sorriso-dolore* come quello del Giusti, ma un riso, che nasce dalla serena mente dell'autore, preparato da Dio sa quanto fremito, da Dio sa quanto attrito antecedente dello spirito suo (p. 57). Se c'era della subbiettività essa non fu che nella mente e nel cuore di Rabelais durante il periodo, se m'è lecito dire, di gestazione; estrinsecata nel libro divenne obbiettività. E il libro trova la sua unità, nel non averne nessuna, e certo in questa *inarrivabile giocondità*, in questo *mare di riso omerico*, in cui esso nuota tuttoquanto.

Riconosciuta in questo la bellezza poetica del *Pantagruel*, crede impossibile, attesa l'ignoranza generale degl' italiani dell'opera rabelesiana, il soffermarsi a considerare più davvicino i pregi estetici di esso; piuttosto ribatte due obbiezioni, che gli possono essere mosse: quella che nel Rabelais non si parli che di vino, e la ribatte poco seriamente, e quasi fa-

cendo un' eccezione alla costante serietà del suo lavoro, sembra, ma non è vero, canzonare il lettore; — l' altra, della sconcezza del *Pantagruel.* Il Rabelais, egli dice, è certamente sconcio, ma non è lubrico, è nudo, ributtante, ma non sensuale; è sporco alla corteccia, ma non nella sostanza. Una fanciulla non leggerà probabilmente mai il *Pantagruel,* ma se lo leggesse, non ne avrebbe nulla di male da imparare e getterebbe subito il libro. Io son d' accordo col critico, e mi son domandato tante volte, verbigrazia, se faccia più male la foglia di fico, o la mancanza di essa; se una fanciulla possa più demoralizzarsi a leggere, per esempio, la *Nanà* o a sentire *La Dame aux Camelias.* In un tempo, in cui si è trovato anche il *pudore dell' impudicizia,* queste cose, lo so, suscitano della discussione e dello scandalo. Ha ragione il Gebhart: Rabelais bisogna guardarlo in distanza e nell' insieme; — precisamente come le belle donne dopo la quarantina. Se si guarda alla frasca, non ci sarà nessuno che entri a bere del suo buon vino.

Quanto al terzo ed ultimo aspetto il Prof. Martinozzi osserva che gli studiosi del *Pantagruel,* come vi hanno voluto vedere delle allusioni storiche, così vi vollero vedere di politiche e morali; e che in lui hanno cercato la risposta a tutte le loro domande. A costoro il nostro critico fa notare che il *Pantagruel* è più un prodotto della fantasia che della riflessione, uscito ad intervalli, senza uno scopo, un preconcetto determinato, nato fra un bicchiere

e l'altro. Il pensiero; sicuro che c'è, ma è recondito; peggio per chi non lo trova. Il Gebhart, che nel *Pantagruel* ha voluto vedere quasi un testamento dell'autore, s' inganna. Anzitutto il Rabelais, a tanta vicinanza col rogo, aveva le sue buone ragioni per tenere nascosto il suo pensiero individuale; e poi o sta a vedere che il libro deve dire chi sia l'uomo *biograficamente* parlando?

Assai bene il Martinozzi nota il lato sbagliato di quella critica, che pretende trovare negli scritti i dati della vita privata d'uno scrittore. Altro è l' uomo, altro è lo scritto; e se Buffon avesse detto che lo stile è l' uomo in questo senso, scusatemi, Buffon avrebbe detto una vera *buffonata*.

Leggete, tanto per citarne uno, Sallustio e vi parrà di leggere un Santo Padre; e tutti sanno che razza di santo padre sia stato Sallustio.

È un merito precipuo del lavoro del Martinozzi l'aver separato con chiarezza le due cose.

Al libro si domanda lo *scrittore*, non l' *uomo*: dico l'uomo individuo, chè quanto all'uomo in genere c'è e ci deve essere. Ora levate pure il *cittadino*, levate il *devoto*, levate l'uomo in società, e vi resterà ancora *l'uomo vero*, l'uomo *nudo*, l'uomo di tutte le età, l'umanità in fine. Or qual è questo *uomo* nel Pantagruel? — « è grande, generoso, buono, sereno, (p. 68) ». Trovato l'uomo resterebbe a vederne il *riso*, o meglio il modo del riso. L'uomo fu ben definito *animale del riso*, ma uno scrittore che rida come Rabelais si cercherebbe invano. L' unità e la

trinità del suo genio si compendiano in tre semplici, ma preziose parole: *Buonumore, Buonsenso, Buonomia.* Ma tutto questo non proverebbe ancora la grandezza di Rabelais, soltanto lo studio del come egli si beffi delle cose umane, e di quali crede il Martinozzi che porterebbe a misurarne tutta l'elevatezza morale. Traccie di questa elevatezza morale il critico le trova già nel Prologo del *Pantagruel,* dove nel ritratto di Socrate ci vede acutamente più un Socrate Rabelais, che un Socrate storico, e dove in certe dichiarazioni dello scrittore francese rileva benissimo dalle parole stesse di lui la giustezza di quella convinzione, che ha guidato tutto il suo esame del *Pantagruel,* che cioè per intenderlo non bisogni soffermarsi all'orlo, ma ricercarne il midollo, non bisogni vederne delle allusioni speciali, degli scherzi inutili e vuoti, ma delle risa, se può dirsi, altamente serie. Insomma il Rabelais, sembra dire come Dante, ai suoi lettori:

« O voi che siete in picciolella barca
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro il mio legno, che cantando varca;
Tornate a riveder li vostri liti
  Non vi mettete in pelago, chè forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti ».

Il Rabelais, nota il suo critico, aveva già trovato la *scienza della vita,* ma a chi predicarla in quel tempo iniquo? Che se in un' epoca in cui tutto dolorosamente induceva a disperare della natura umana, Rabelais solo non dispera e ridendo sembra non

credere alla vittoria di Arimane su Arimaze, e spera nella pace futura, Rabelais è degno di esser ringraziato dai posteri, come lo fu Varrone dal Senato romano, per non aver disperato dell'umanità.

La teoria pedagogica contenuta nel Pantagruel sta tutta nella massima: seguire l'ordine naturale della vita. — Ci si sente il Vittorino da Feltre, l'Aporti, il Froebel. C'è il *mens sana in corpore sano*. Non crediate che vi sia trascurato il cuore: che anzi ci si trovano delineati tutti gli obblighi della vita morale. La teoria rabelesiana sulla felicità è ben delineata dai Gebhart in un eccellente brano citato dal Martinozzi: — « lo spirito riceva dal piacere e dalla passione l'entusiasmo ma non il turbamento, allora arrivato al grado supremo della sua ascensione verso la verità e verso la bellezza, l'animo gusterà una gioia ineffabile, perchè avrà toccato l'ultimo termine della felicità ».

V.

Ecco il contenuto dello studio del Prof. Martinozzi; esso è già da per sè una testimonianza del suo proprio valore. Ma ho promesso di dire le mie *impressioni* e le dico. Quel po' d'autorevolezza, che possano mai avere i miei giudizii in pro e contro, non deriverà che dalla loro sincerità e dalla loro franchezza.

M'affretto intanto a dire che non ultimo pregio di questo lavoro si è quello di far nascere ne' suoi

lettori un vivo desiderio, quasi un bisogno di leggere il *Pantagruel* e di richiamare l'animo e la mente sopra altissime questioni di arte e di morale. Il Martinozzi ha fatto una nobile rivendicazione del Rabelais, aggiudicandola a quella civiltà romano-latina che è il punto di partenza e la fonte di tutte le nostre glorie e grandezze. Se c'è qualche timido pudico, che prima d'ora non abbia osato toccare il pericoloso volume, il Martinozzi gli avrà dimostrato che il suo timore non è abbastanza giustificato, e che, per lo meno, il diavolo non è mai così brutto come si dipinge.

Di più i frequenti suoi richiami alla brevità, che gli era imposta dall'indole della sua pubblicazione, mostrano quanto dolorosa abbia dovuto essere la fretta per la sua mente infervorata del suo soggetto; e i non meno frequenti accenni a tutto ciò ch'egli doveva ommettere, mostrano sotto quanti nuovi aspetti egli abbia visto il *Pantagruel*.

Detto questo in generale scendo al particolare. Le mie impressioni saranno prima sulla forma, poi sull'ordine, e poi sui concetti. Lo stile, lo dico subito, ha tutta la robustezza e la concisione che ad argomento critico si conviene; in qualche pagina, e specie in quelle dove l'autore lascia libero il corso alle sue meditazioni e non è costretto a soffermarsi per rispondere agli altri critici del Rabelais, il suo stile prende un colorito vivace, infiammato, crescente; ma non voglio tacere come l'obbligo frequente ch'egli ha di vagliare i giudizi

altrui e di ben misurare i proprii, converta talora la sua robustezza in asprezza, e la sua concisione in oscurità. Poi noto un uso troppo ripetuto, quasi un abuso di astratti e di tali astratti, che non sembrano tollerati da una lingua elegante.

Poi lo studio o di certe circonlocuzioni, o di certe condensazioni d'un concetto in poche parole tradiscono in qualche luogo più la ricercatezza che la concisione, più lo sforzo che la forza.

Quanto all'ordine, alla disposizione, all' armonia delle parti dico che se nell'insieme tutto questo è riuscito; se il presentare ai lettori il Rabelais prima nella sua fama, poi nella sua vita e finalmente nella sua opera, egli seguì un ordine critico, efficace, vivo, di trattazione; quanto ai particolari egli si è forse in altri soffermato un po' troppo, in altri è passato di volo, in altri ancora non ha loro assegnato il posto che era più proprio.

Ci si sente anche in questo la fretta e l'obbligo della brevità. Che se è da deplorarsi quest'obbligo e lui stesso lo deplora, mi pare che egli avrebbe potuto risparmiarsi i frequenti accenni su ciò ch'è obbligato a dire e ciò che è obbligato ad ommettere; potendo concentrare tutto questo nel cap. IV, dove fa una bella suddivisione degli studi rabeleziani. Dalla pag. 77-79 egli si sofferma a far un sensato esame dell'opinione di Gebhart sul valore morale del *Pantagruel*, non risparmiando qui, come altrove, le sue giuste e franche osservazioni al critico francese, ma ritorna sul valore estetico del *Pan-*

tagruel, di cui aveva già parlato ampiamente dalla pag. 51 alla 61.

Intendo perfettamente il perchè egli non abbia trovato nè opportuna, nè quasi possibile un'analisi dell'opera d'arte (59) ma non gli passo buona l'ommissione d'un sunto, per quanto breve, del *Pantagruel*, col pretesto di non trovarlo abbastanza interessante (p. 50). Preso il punto di partenza dall'ignoranza italiana sull'opera di Rabelais, egli non doveva dimenticare che appunto questi ignoranti italiani gli sarebbero stati grati di fare coll'aiuto suo una più precisa conoscenza coi personaggi del *Pantagruel* e colla sostanza tutta del libro, e che si sarebbero anche meglio invogliati a leggerlo e a intenderlo. Presupponendo di parlare a conoscitori esperti del Rabelais egli corre pericolo di cadere in contraddizione con sè stesso.

E qui parrà strano che avendo riconosciuto le angustie, a cui il critico ha davuto rassegnarsi, io abbia la presunzione di aggiungere a quei molti aspetti sotto i quali egli ha visto il suo Rabelais, altri nuovi aspetti ancora.

Anzitutto (pag. 21) un quadro unico e più preciso di quello ch'egli fece sparsamente e di passaggio, de' tempi in cui l'ingegno di Rabelais si svolse, non avrebbe punto guastato.

Poi il domandarsi quali sieno state le fonti del *naturalismo* e dell'*umorismo*; come e in quanta parte sieno stati un prodotto della civiltà antica, e se l'uno e l'altro non abbiano trovato in Rabelais

una delle prime ed esplicite concretazioni; anzi il domandarsi se non forse il vero umorismo incominci dal Rabelais, non gli avrebbero dato occasione a nuove risposte, a nuove indagini, a nuove questioni?

Alla pag. 64, il Prof. Martinozzi pensa una genesi psicologica del *Pantagruel*, ch' è certamente ingegnosa, ma e la genesi storica da lui soltanto accennata? *La gaie science* de' secoli della letteratura in formazione, condita di facezie, di satire, di allegorie, di personificazioni stranissime, di concetti stravaganti; il Romanzo della Rosa, che stende la sua influenza sino alla soglia del Rinascimento; il fatto che, se la scienza a quei tempi è quasi tutta circoscritta nel clero, e ciò si capisce, gli ecclesiastici sieno stati per la maggior parte gli autori delle opere più bizzarre, più strane dell'umana fantasia; il fatto che il poeta Villon (Sec. XV) scappa al patibolo scherzando sul boia con una comicissima ballata, e che il potea Marot colla medesima lepidezza e originalità in una specie di nenia funebre descrive il proprio scheletro; la spiegazione infine del come si possa trovare, pur sulla bocca d'un uomo onesto ed integro, tutto l'apparente cinismo, tutta la più ributtante *pornografia* del linguaggio, tutto questo non suggerisce al nostro critico nulla di nuovo sulle sorgenti, sulle ispirazioni del *Pantagruel*?

A pag. 61 il Prof. Martinozzi riconosce nel *Pantagruel* quasi un anello di congiunzione tra la letteratura popolare e la colta. Benissimo. Ecco un punto degno di tutto il suo esame e della sua considerazione.

Non presumo dargli consigli, gli fo soltanto delle domande, gli pongo soltanto de' quesiti: domande e quesiti de' quali alcuni si vedono, altri s'intravedono da chi lo legge attentamente.

In quanto ai concetti proprii dell'autore di questo scritto ho già avuto occasione d'andar in generale d'accordo con lui. Le mie discrepanze da lui non possono essere e non sono che secondarie e riguardano più giudizi particolari che generali. V. Hugo, per esempio, non sarebbe per me la *più alta*; ma *una* delle più alte personificazioni del Sec. XIX (pag. 4). Così alla pag. 15 mi pare ch'egli esageri l'influenza, che possa aver avuto sulla moderna prosa italiana la traduzione dello Sterne, fatta da Foscolo. Egli ha fatto bene a giustificare con una nota (pag. 52-53) l' associazione del pensiero di Leopardi col pensiero di Rabelais; ma s'egli avesse potuto staccarsi da questa associazione, mi pare che avrebbe fatto anche meglio.

Il Prof. Martinozzi non sa trovare un genere letterario a cui interamente s'attagli il *Pantagruel*; e davvero è difficile. Egli lo definisce *un romanzo cavalleresco giocoso in prosa.* Per conto mio mi par d'intendere il Balzac che lo paragona a Dante. Non sarebbe per avventura il *Pantagruel l'Umana Commedia*?

Dove non posso andar d'accordo interamente col Prof. Martinozzi si è quanto al concetto ch'egli espone alla pag. 52 sulla genesi dell'arti belle, che cioè esse emanino dal senso organico fondamentale

della natura umana, ch'è il *piacere dell'esistenza.* Ma il giustificare questa mia discrepanza da lui porterebbe a troppe più parole di quelle che io voglia spendere. Del resto è una questione tanto nota e tanto agitata, ora specialmente, ch'io porterei nottole ed Atene. *L'arte per l'arte*; l'arte principio e fine a sè stessa, non è ancora entrata nelle mie convinzioni e perciò non l'accetto. Il Giacosa può (e può certamente) dire delle belle cose; di belle me ne dice anche il Martinozzi, ma io non sono ancora convertito. L'arte è compagna della vita, l'arte è l'alleviatrice delle sventure umane, l'arte nasce più dal bisogno del conforto che da quello del piacere, l'arte non nasce inconscia quasi da un organismo inconscio, ma s'impone, ma si cava dalle forze collegate del cuore e della ragione, dirette al conseguimento di grandi scopi morali, umanitari, sociali.

Ligio a questo suo principio il Prof. Martinozzi esclude una esplicita finalità nel *Pantagruel*; mentre all'Hugo pare trovarla in un duello col papato, e mentre si può intravederla dalle parole stesse del Rabelais da lui citate.

In ogni modo, se si può dire che il Martinozzi nel suo scritto sollevi questioni, delle quali alcune egli piuttosto pone che scioglie, se si può dire che lo scritto suo ha delle lacune, degli squilibri, bisogna pur riconoscere che è già, così com'è, un lavoro pensato, e della massima importanza; di cui uno de' pregi più belli si è il modo garbato sì, ma franco e indipendente, con cui ha fatto le sue riserve sui

giudizii anche di uomini sommi e di critici competentissimi. Non si può certamente dire di lui che giuri in *verba magistri*; ma le sue riserve non sono frutto di quella giovanile e petulante e pretenziosa ostinazione, che bene spesso è l'ipocrisia dell'ignoranza, bensì d'un maturo e conscienzioso esame. Dei critici del Rabelais egli da forse troppa importanza al Guerrini, per aver scritto sul Rabelais, soltanto qualche articolo, e combatte severamente, ma con ragioni convincenti, il Gebhart.

Insomma, per concludere una recensione, sulla quale i miei lettori mi faranno il torto d'essermi soffermato un po' troppo, ma che io dichiaro d'aver fatto spassionatamente e soltanto mosso dall'importanza che l'argomento assunse agli occhi miei, dico che nel lavoro del Prof. Martinozzi le ragioni dell'arte vi sono trattate con tutta l' elevatezza desiderabile e con raro acume di raziocinio, che la distinzione fra l'uomo e il poeta, tra la biografia e la critica letteraria, vi è fatta e difesa con sagacia rarissima, che infine da questo lavoro la cultura letteraria ne guadagnerà un tanto e che non gli mancheranno certamente, come non gli sono mancati, lodatori illustri. Gli studiosi, grati a lui, d'aver richiamato la loro attenzione sopra un grande scrittore francese, attendono ora da lui stesso il compimento dell'opera; attendono cioè sul *Pantagruel* quello studio pieno di cui nella presente dissertazione ha dato un saggio così promettente.

Antonio Ronzon.